

## Valentino Castellani

sindaco di Torino

# «Questa mia città malata di burocrazia»

TORINO. È passato un anno dall'ingresso di Valentino Castellani nella stanza dei bottoni, al secondo piano del Municipio di Torino. Dopo le vacanze il sindaco-professore si è immediatamente rifilato nella politica attiva. È tempo di un bilancio con occhio distaccato di un anno in Sala Rossa che ha fatto registrare molti rivolgimenti. La crisi della Fiat ha riproposto i guasti della monocultura industriale, sopiti negli anni delle vacche grasse. Sul piano politico, la doppia scadenza elettorale (marzo e giugno) ha rimesso in movimento vecchie e nuove alleanze. E dal fronte che ha sostenuto la coalizione di centro-sinistra vincente a Torino è venuta anche qualche critica.

**Quale fu il sentimento che prevalse dinanzi a quei giudizi somari, signor sindaco?**

Sentimenti? Nessuno. In me ha sempre prevalso il ragionamento e una domanda in particolare: è possibile curare in un anno di attività i mali pregressi di Torino? Non credo. Chi lo ha preteso ha fatto una richiesta immorale. Doppia, perché immorale, se giocata sulle cose impossibili per attizzare una «bagarre» demagogica. Ecco quello che pensavo e che penso tuttora. Forse, avrei dovuto condurre una campagna elettorale «propeudeica» sui mali della burocrazia. Purtroppo, il primo ad ignorare le prevaricazioni della macchina comunale sul cittadino ero proprio io... candidato sindaco.

**La burocrazia è un chiodo fisso che, tra l'altro, le ha procurato non poche avversioni (e antipatie) dentro il Palazzo. Perché?**

Perché punto il dito sul cuore malato della macchina pubblica. Perché è la burocrazia per prima, con i suoi anacronismi, che provoca lo scarto tra attese e realizzazioni, che mina la fiducia del cittadino verso l'istituzione.

**Lei che cosa si propone?**

Di mantenere le promesse, di impegnare i prossimi tre anni del mandato per lasciare in eredità ai torinesi un'organizzazione comunale perfettamente funzionale e al servizio di ciò che chiamo «etica della responsabilità». Finora, salvo lodevoli eccezioni, la struttura amministrativa si muove a compartimenti stagni, con l'iniziativa che si blocca quando la responsabilità compete ad altri.

**Intanto, secondo l'indagine di Unioncamere. Torino è agli ultimi posti tra le città italiane.**

Torino maglia nera non mi ha sorpreso. Non è forse la trascrizione notarile di quanto abbiamo vissuto in prima persona lo scorso anno? Qui si tratta di dire a chiare lettere: quella è la fotografia di ieri, oggi siamo un'altra cosa, anche se



Giovanni Giovannetti / Effe

Un modello economico in crisi, una burocrazia asfissiante che frena il rinnovamento. Il sindaco di Torino Valentino Castellani fa il suo bilancio di un anno di guida della città. Un bilancio che ha all'attivo il nuovo piano regolatore, il risanamento dei conti, le iniziative per il traffico e la cultura. Ma pieno anche delle difficoltà a smuovere la macchina comunale ed imporre un sistema economico non più «Fiatcentrico».

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE RUGGIERO

soltanto l'anno prossimo si percepiranno gli effetti positivi della ripresa. La mia preoccupazione semmai è di tenere opposto: temo che la ventata di ottimismo riportata in terza linea le debolezze strutturali dell'apparato produttivo, cioè che alla prime avvisaglie di crisi ciclica dell'auto la città ripiombi nel dramma.

**Che cosa ne pensano Agnelli e Romiti?**

Da alcuni contatti informali, ho tratto il convincimento che in questa fase di grandi cambiamenti l'azienda non abbia ancora un modello proprio di comportamento, nelle forme e nel linguaggio, con

una città che - e lo dimostrano gli ultimi strappi - almeno culturalmente non è più Fiat-dipendente. Corso Marconi dovrebbe ora fare lo sforzo di appoggiare un disegno di sviluppo meno «fiatcentrico», ma più calibrato sulle esigenze della comunità.

**Conclusione sul caso Fiat: per uscire fuori dalla dipendenza economica la ricetta è pronta da decenni: diversifichiamo l'industria. Ma come?**

Cercando altre identità, nuove occasioni produttive complementari a quella che rimane la vocazione per eccellenza dell'industria torinese, l'industria meccanica e au-

tomobilistica. Nelle telecomunicazioni, ad esempio, Torino è all'avanguardia sia in campo operativo, sia nel settore della ricerca, al passo con le indicazioni di sviluppo contenute nel libro bianco di Delors. Insomma, le condizioni per sondare il terreno ci sono tutte. L'iniziativa però esige volontà e spirito di coordinamento tra amministrazione, parlamentari e imprenditori. Siamo in grado di offrirli? Ed ancora: il turismo. La città va valorizzata e le opportunità sono dietro l'angolo: nel '97 il Settesiesi ospiterà i campionati mondiali di sci. Senza voler portare via nulla alla Val di Susa, credo

che lo scandalo maggiore sarebbe se Torino non riuscisse a ritagliarsi un suo spazio autonomo. In questo mese ospiteremo il premio Italia, l'anno prossimo un'assemblea generale della Nato. Dunque, vi sono tutte le carte in regola per diventare una città di congressi. Ma non è sufficiente se non la si sostiene con una rete di eventi, di appuntamenti culturali e artistici. Che energie liberare? Abbiamo il Lungotto. Esiste. Allora chiudiamo la porta alle polemiche e facciamo girare a pieno regime e non con un concerto all'anno.

**Ma la città che cosa le rimanda di questo grande attivismo: fiducia, delusione, apprezzamento?**

Una premessa. Il bilancio di un anno si chiude con risultati fortemente innovativi: approvazione del piano regolatore, risanamento delle finanze comunali (pur con un disavanzo ereditato di 120 miliardi), interventi sul piano generale del traffico che si integrano col piano parcheggi e con la metrò, i cui lavori partiranno l'anno prossimo. Tra le altre cose, Torino è l'unica città italiana ad aver organizzato un pre-bando che ha raccolto 82mila domande postauto per un giro economico tra i 600-800 miliardi di lire. Poi, c'è l'altro aspetto, i bisogni dei cittadini. Uno spaccato di Torino lo colloco dalle lettere che ricevo: c'è una diffusa preoccupazione per l'avvenire. Tutto questo, capisco quanto poco possa importare ai cittadini quello che accadrà di qui a quindici anni per quale sarà il volto futuro della città, dei servizi e delle infrastrutture. Ma non c'è alternativa, anche se il presente incalza e quelle piccole cose di grande importanza, parafrasando un poeta torinese, non sono ancora al loro giusto posto.

**Come si esce dallo stallo?**

Le do una risposta a metà: anche con i cittadini, con coloro nei quali scatta l'orgoglio di vivere a Torino. Non la «torinesità» intesa in senso salottiero e perbenista, ma l'orgoglio di possedere un alto senso civico, l'affetto per la propria comunità. È un problema scottante, ma qualcuno dovrà pur affrontarlo per evitare che resti lettera morta o peggio che si traduca in bieco moralismo.

**A proposito di moralismo. L'hanno criticata per una settimana di vacanza in luglio...**

Non credo che si criticasse dare un taglio di normalità al lavoro. Se vogliamo avere politici e amministratori vicini alla gente, dobbiamo avere il coraggio di lasciare loro spazi di normalità. Se un sindaco ha bisogno di staccare la spina per una settimana, che male c'è? La finestra sempre aperta in piazza Venezia sappiamo che era un inganno.

## Non si salva Venezia senza curare l'emergenza sociale

EDOARDO SALZANO

LA QUESTIONE di Venezia non è la difesa dalle alte maree dell'Adriatico, che minacciano di sommergerla. Non è neppure la crisi di Porto Marghera, che sta facendo colare a picco l'occupazione industriale senza alternative. Non è il riequilibrio della laguna, devastata da secoli d'incuria e da decenni di privatizzazioni dissenate. Non è l'incontrastata invasione di un turismo «mordi e fuggi» degradante, né il dissanguamento irrefrenabile della popolazione residente, né l'affanno con il quale sopravvivono le più importanti istituzioni cittadine. La questione di Venezia è tutte queste cose insieme, nell'intrico perverso che la loro mancata soluzione costituisce: da decenni, ormai. Luigi Zanda, il presidente del Consorzio Venezia Nuova ha avuto il merito di riprodurre il problema con la drammaticità necessaria, in una lettera indirizzata al presidente del Consiglio e subito resa pubblica, e in alcune successive interviste. Qualcuno lo ha accusato di aver posto il problema con clamore unicamente per enfatizzare la necessità di avviare la realizzazione del Mose, delle opere «dure» per la regolazione dei flussi che entrano dal mare in laguna attraverso le cosiddette «bocche di porto» (i tre varchi che collegano i due corpi d'acqua). Può esser vero. È certo però che la proposta avanzata da Zanda appare ragionevole e seria anche a chi ha dubbi sull'efficacia del sistema di paratoie mobili in via di sperimentazione, e sulla sua priorità rispetto agli altri interventi «morbidi» previsti. Egli suggerisce infatti che lo Stato promuova una grande assise della comunità scientifica internazionale, nella quale le soluzioni prospettate dal Consorzio vengano scrupolosamente analizzate per verificare la loro idoneità a risolvere il problema: un'assise nella quale, ovviamente, i partecipanti non dovranno essere scelti dal consorzio di industrie, ma dalle diverse componenti della Repubblica delle autonomie (come a sinistra si è cominciato a definire, e a cercar di costruire, lo Stato italiano molto prima che sul proscenio apparissero il Bossi e i suoi numerosi corifei «federalisti»).

Ma la questione dei «rubinetti» elettromeccanici per la regolazione dei flussi è soltanto uno degli aspetti della questione di Venezia. Anche limitando per ora il ragionamento al solo versante della salvaguardia fisica del territorio lagunare, molti ritengono che la regolazione meccanica, se realizzata da sola e prima delle opere di nassetto idrogeomorfologico e naturalistico, provocherebbe un irreversibile e definitivo passo verso l'artificializzazione della laguna, e quindi verso la distruzione di una risorsa naturalistica, paesaggistica e culturale unica al mondo.

Ma da decenni ormai si sa che la salvaguardia fisica non è sufficiente, se ad essa non si accompagna la salvaguardia sociale: la tutela della sopravvivenza e dello sviluppo di una comunità vitale, storicamente e attualmente legata, da quotidiani legami di vita e di lavoro, al sito nel quale abita. Ora è questa salvaguardia che è minacciata, come e forse più ancora di quella fisica. Gli aspetti più preoccupanti sono indubbiamente la riduzione dell'occupazione in terraferma (a causa soprattutto della crisi di Porto Marghera, non compensata da occasioni alternative di lavoro), l'abnorme e sregolata espansione del turismo giornaliero nel centro storico (al quale non si riescono ad esplicitare i rimedi definitivi e proposti negli ultimi decenni, e raffinati in occasione della discussione sull'Expo) e la tendenziale emarginazione della residenza stabile e di tutte le attività ad essa collegate (marginale mi sembra invece la riduzione dei posti di lavoro nel centro storico, se è vero che ancor oggi il rapporto tra residenti e occupati è a netto svantaggio dei primi, com'è inoppugnabilmente dimostrato dal forte pendolarismo per lavoro dalla terraferma verso Venezia).

DA ALTRETTANTI decenni, infine, si sa che la saldatura tra i due grandi versanti della questione di Venezia (la salvaguardia fisica e quella sociale) è possibile solo se si manifesta una forte e unitaria capacità di governo su tutta l'area lagunare (che comprende, oltre Venezia, due decine di comuni). Su quell'area, invece, si intrecciano e si paralizzano poteri diversi, non sempre concordi nel realizzare i progetti definitivi. La strada maestra è quella di un potere locale forte, di una Città metropolitana, raccordata con un'autorità di bacino che governi i complessi problemi delle acque in tutto il bacino sciolante in laguna. Questa soluzione sembra però al di là da venire visto che le poche buone leggi dell'ultimo decennio restano disapplicate (e sarebbe forse giunto il momento di compiere una impietosa analisi delle responsabilità dei vari protagonisti: partiti, istituzioni e uomini di questa vera disfatta democratica). Nel frattempo, non ci sono altre soluzioni che quella di un accordo, di una strategia comune che leghi in un operativo «contratto per Venezia» governo, Regione, Provincia e Comune.

Se il governo è questa sciatta e proterva compagine, che davvero appare definibile come «l'ultima fase del craxismo», le speranze sono davvero poche. Se poi chi rappresenta il governo negli affari veneziani è l'ineffabile ministro per i Lavori pubblici, l'uomo del vergognoso condono dell'abusivismo edilizio, il complice della depenalizzazione dei reati contro l'ambiente e della distruzione del Parco reale di Monza (al quale peraltro l'Istituto nazionale di urbanistica, una volta protagonista di spicco della cultura nazionale, offre la tribuna della conclusione di un convegno nazionale proprio a Venezia), allora di speranza non ne rimane neppure un briciolo. Forse è questa la ragione di fondo che motiva il clamoroso appello del presidente di Venezia Nuova alla massima autorità esecutiva dello Stato, e alla cultura scientifica internazionale.



Fabrizio Del Noce

«L'uomo che volge lo sguardo al passato non merita di avere un futuro davanti a sé»

Oscar Wilde

[Bruno Ugolini]

**l'Unità**  
Direttore Walter Veltroni  
Condirettore Giuseppe Calderola  
Direttore editoriale Antonio Zolfo  
Vicedirettore Giancarlo Bossetti  
Redattore capo centrale Marco Demarco

L'Area Editrice spa  
Presidente Antonio Bernardi  
Amministratore delegato  
e Direttore generale  
Amato Maria  
Consiglio di Amministrazione  
Nedo Antonelli, Antonio Bernardi,  
Alessandro D'Alai, Elisabetta Di Prisco,  
Simona Marchini, Amato Maria,  
Enea Mazzoli, Giancarlo Molit,  
Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi,  
Gianluigi Saverini

Direzione, redazione, amministrazione  
00197 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
tel. 06/699461, telex 013401, fax 06/6763555  
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile  
Giuseppe F. Menosola  
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 455

Milano - Direttore responsabile  
Silvio Trevisani  
iscriz. al n. 158 e 253 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 359

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

DALLA PRIMA PAGINA

## Le tentazioni del Cavaliere

ni presenterà una proposta globale a Cgil, Cisl e Uil. Attese, speranze, scontri vivaci, sono ondeggiati nelle stanze di Palazzo Chigi, nel vertice tra i sindacati e il capo del governo. La domanda era: che cosa farà il Cavaliere, giunto al tavolo del confronto con nelle orecchie i rimbrotti provenienti da Bruxelles, l'ennesima bocciatura dell'Unione Europea, incredula circa le sue capacità di affondare la lama nel mostruoso fardello del debito pubblico italiano? L'uomo che credeva che si potesse governare un Paese come si governa un'azienda, la Fininvest o Publitalia, Era come ad un bivio. Aveva promesso, infatti, agli italiani per la sua irresistibile ascesa, due cose: poco conciliabili: il rigore e nessun sacrificio, l'essere formica e l'essere cicala. Il documento che aveva presentato a luglio sceglieva tagli pesanti e iniqui: 8.100 miliardi per le pensioni e 5.650 per la

sanità. Il primo scenario possibile presentava questa possibilità di autocorrezione. Silvio Berlusconi accettava le proposte dei sindacati. Cgil, Cisl e Uil non vogliono lo sfascio del Paese, sanno che sarebbe anche lo sfascio delle pensioni e dei salari, delle prospettive di lavoro. Trattano anche per questo con un governo non considerato «amico», ma legittimato dal voto degli italiani. Gli stessi sindacati sono consapevoli della necessità di una riforma del sistema pensionistico. Hanno indicato alcuni criteri come la separazione tra assistenza e previdenza (l'Inps sarebbe in attivo se liberato da tante spese), l'unificazione dei trattamenti (c'è chi gode di pensioni calcolate con il 2 per cento di rendimento e chi con il 4 per cento).

Berlusconi però ha bisogno di trovare soldi subito. Anche qui non sono mancate indicazioni

concrete relative al vasto campo delle elusioni ed evasioni fiscali, senza bisogno di cercare di soffocare le cooperative rosse e bianche, colpevoli solo di non indossare la maglietta azzurra della Fininvest. E sono possibili risparmi nella stessa giungla pensionistica. C'è ad esempio un ministero i cui dipendenti rimpolpano le pensioni con i proventi del Lotto... L'altro scenario immaginabile vedeva un governo che, comunque, voleva far valere la propria autorità, tentava la strada del «mordi e fuggi», qualche misura «impopolare». Magari lo scippo del famoso «scatto di novembre», quello scatto che permette ai pensionati di adeguare le proprie pensioni al tasso d'inflazione. I sindacati sarebbero stati costretti a proclamare il già annunciato sciopero generale. Una forma di lotta estrema, non per far cadere Berlusconi, ma per indurlo a cambiare idea. L'uomo è abituato a vincere, è andato all'assalto delle poltrone che contano, come quelle di Saxa Rubra. Ora però rischia un grosso.

Anche per questo la notte ha in-

vece fatto sbocciare un terzo scenario, una continuazione dei colloqui, la ricerca ardua di un equilibrio e di un consenso sociale. Berlusconi dovrebbe riflettere sul rischio di sollevare nel Paese una tensione sociale insostenibile, con gravi ulteriori ripercussioni sui mercati internazionali, dopo quelle provocate dalle sortite estive dei suoi ministri. Qualcuno, del resto, sembra voler agevolare tale prospettiva. È il caso di quel questore di Roma che avrebbe dato disposizione di soffocare, insieme ai drogati e alle pubblicazioni oscene, anche le proteste dei pensionati, le «improvvisate manifestazioni», anche in relazione alla prossima approvazione della legge Finanziaria. Non possiamo, non vogliamo credere ad una simile «direttiva». Il Capo del governo cerchi, comunque di ritrovare un minimo di senso di responsabilità e richiami immediatamente quel questore. Le penose, parziali rettifiche, tese ad incolpare uno zelante sottoposto, non bastano. Da dove nasce questo zelo? Esistono in Italia confini - sulla libertà e la democrazia - invalicabili.